

Traccia riveduta e ampliata della conversazione tenuta alla Scuola di Formazione per nuovi Animatori dei Gruppi di Ascolto della Parola, organizzata dall'Apostolato Biblico della diocesi di Milano, sul tema: "Profilo spirituale dell'animatore e criteri di interpretazione della Sacra Scrittura".

Incontro svolto in via Sant'Antonio 5, a Milano, sabato 17 novembre 2018, ore 9:30-10.

Roberto Fedele

Inizierei questa breve conversazione col ricordare una bella frase di S. Giovanni Paolo II, sotto il cui pontificato molti cattolici della mia generazione hanno potuto vivere il periodo intenso della formazione giovanile. Nell'ormai lontano 1985 Giovanni Paolo II parlava così a un consesso di vescovi europei [1]: *"Occorrono araldi del Vangelo esperti in umanità, che conoscano a fondo il cuore dell'uomo d'oggi, ne partecipino gioie e speranze, angosce e tristezze, e nello stesso tempo siano dei contemplativi innamorati di Dio"*. L'espressione "esperti in umanità" era già stata adoperata da Paolo VI in un famoso discorso all'ONU del 1965 [2], nel quale definì il ruolo del Santo Pontefice come quello di un fratello "expert on humanity".

1. Necessità della formazione umana

Potremmo dunque affermare che l'animatore dei gruppi del vangelo aspira a essere un esperto di dialogo, con Dio e con gli uomini. Per questi due obiettivi occorre investire tempo, non si può certo improvvisare. La maturità umana è centrale e tutto quanto viene consapevolmente fatto per raggiungerla – come "formazione umana" appunto - non è meno importante della partecipazione a corsi biblici o dello studio di commentari esegetici. È cruciale fare esperienza delle realtà degli uomini e delle donne intorno a noi vincendo le nostre ritrosie, ansie e paure ad affrontare situazioni inattese o impreviste, trascorrendo molto tempo ad ascoltare e condividere, eppoi sapere decodificare tale esperienza nei suoi risvolti psicologici e sociali.

I sinottici ci lasciano l'immagine di Cristo che dopo il battesimo si recò nel deserto - anzi, venne gettato-fuori dallo Spirito - dove viene messo alla prova dal satana. Il participio medio-passivo impiegato dall'evangelista Marco (Mc 1,13) è *πειραζο-μενος*, termine dal quale in latino deriva *ex-peritus*, *expertus*, in italiano *esperto*, *perito*. Dalla stessa radice greca deriva il sostantivo *πειρασμον*, con la doppia valenza di tentazione e prova, ma a mio avviso anche di esperienza nella sua accezione più genuina. Infatti, proprio quando siamo messi alle strette, nell'agone delle tribolazioni, siamo costretti a (ri-)conoscere i nostri limiti e apriamo gli occhi all'azione di Dio, divenendo capaci di com-patire e aiutare il prossimo. Questo sostantivo greco è anche impiegato dai vangeli di Matteo e Luca nel Padre Nostro (tradotto dalla vulgata con "tentationem"), di cui in questi giorni si fa un gran parlare. "Fare esperienza" (*πειραζομαι*) è una *key-word* di questo nostro ragionamento. Anche il vangelo di Giovanni (ad es. 1,29; 35-40 ecc), insiste molto sulla dinamica del rimanere nelle situazioni (*per-manere*, verbo *μενειν*), un giorno e pure l'altro, nel dimorare/abitare anche attraverso la critica e la polemica esterna fino a giungere alla visione, nel fare esperienza in prima persona attraverso il "venite e vedrete" di Cristo e del Suo mutuo *per-manere* nel Padre e nello Spirito, che "rimane" su di Lui.

Come potremo diventare *esperti in umanità* se frequentiamo da anni sempre le stesse due o tre persone - diventate un circolo chiuso impermeabile a nuovi ingressi - e non siamo più disponibili a conoscerne e accoglierne altre, se abbiamo timore di fare nuove esperienze, se non coltiviamo con gioia passioni (letture, arte, cultura) che vadano oltre il tifo calcistico (che pure a suo modo potrebbe essere occasione di santificazione...), se siamo sempre ritorti sui nostri guai? Come faremo a diventare persone interessate e interessanti, che consapevolmente sanno mettersi in discussione, rinunciando a procedere sonnecchiando con il pilota automatico ripetendo sempre i medesimi schemi comportamentali acquisiti anni addietro e non più aggiornati? Ciascuno di noi vorrebbe in fondo essere una persona di cuore che assapora la vita in pienezza, che non ha paura di amare lasciando un segno di sé negli altri, che sa accompagnare e condividere con libertà e responsabilità la vita dei nostri fratelli non per strategie di conquista, non per secondi fini benché buoni, ma sinceramente, profondamente,

gratuitamente, anche a costo di rimanere delusi o traditi o invischiati, assumendoci in pieno i rischi e le inevitabili fatiche. Nella fase preparatoria del recente sinodo dei giovani è emerso con chiarezza come le nuove generazioni cerchino come educatori soprattutto persone “autentiche”, che sappiano operare con trasparenza riconoscendo e ammettendo i propri limiti. A riguardo nel vangelo di Marco troviamo un altro verbo (composto) molto significativo in forma di participio, ἐξ-ομο-λογου-μενοι (Mc 1,5), adoperato dall’evangelista con riferimento alle folle penitenti per la predicazione del Battista con il significato di “confessare”, ma che potremmo qui scherzosamente parafrasare traducendolo con la necessità di “narrarsi -fuori-come-si è dentro”.

Una icona biblica per questa ricchezza di umanità – a sua volta tipo o figura di Cristo- è indubbiamente quella del re Davide (delle cui vicende parlano Samuele, Re e Cronache), dedito alle arti, sensibile ai valori delle relazioni e delle amicizie, coraggioso e indomito, favorito da Dio ma sempre in profonda relazione con Lui, autentico anche nei suoi (gravi) peccati e fino a subire con rassegnazione il declino e il disprezzo, pagando in prima persona per i suoi errori. Ma è soprattutto in Cristo, il Λογος fatto carne, e nella Sua Umanità che troviamo il nostro modello. Così la “Gaudium et Spes” al punto 22 [3]: *“Poiché in lui la natura umana è stata assunta, senza per questo venire annientata, per ciò stesso essa è stata anche in noi innalzata a una dignità sublime. Con l’incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d’uomo, ha pensato con intelligenza d’uomo, ha agito con volontà d’uomo ha amato con cuore d’uomo. Nascendo da Maria vergine, Egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché il peccato”*. Guardando a Lui, che amava profondamente i suoi discepoli e amici, come Lazzaro, Maria e Marta (Gv 11,5), ci sentiremo spinti a migliorare anche nel modo di vivere le nostre relazioni e guardare al mondo con occhi giusti.

Un’autentica sequela di Cristo non può dunque prescindere dalla crescita umana. Alla fine, nel credente la maturità umana e i carismi dono di Dio risultano così “impastati” insieme (magari ricominciando daccapo più volte, quasi come il vaso di argilla descritto in Geremia 18,1) da divenire spesso indistinguibili a un osservatore esterno. Come faremo ad ascoltare lo Spirito attraverso la Scrittura, se per noi il vangelo rimane solo un fatto tecnico, un tranguciare pagine di esegeti scollegate dalla vita quotidiana,

un balbettare espressioni altrui senza averne fatto una esperienza interiore profonda e personale? D'altro canto, se le vite dei partecipanti al nostro gruppo non ci interessano poi più di tanto, se le loro sofferenze e contraddizioni non destano minimamente la nostra tenerezza, non saremo certo come il "bel pastore" (Gv 10,14) che conosce le pecore ad una ad una ed è da queste conosciuto. Assomiglieremo piuttosto a "mercenari", a grigi funzionari che adempiono con passo stanco, senza più trepidazione e illusione, senza passione, un incarico del quale non sentono veramente la responsabilità, senza più alcun anelito di mettersi in gioco in prima persona.

2. Sacramentalità della Parola

Il secondo tassello di questa conversazione riguarda la Parola di Dio, in particolare la Sua "qualitas sacramentalis", la sua sacramentalità. Nella tradizione cattolica fino al Concilio Vaticano II la lectio divina e la lettura della Parola di Dio da parte del Popolo di Dio erano considerate al pari di un sacramentale, ossia di qualcosa che mima i sacramenti ma non ha la medesima dignità ed efficacia "ex opere operato" (letteralmente dall'opera operata, ovvero per il fatto stesso di avere compiuto la celebrazione). Su tale distinzione si veda il catechismo [4]. La frequentazione della Parola di Dio veniva dunque di sovente considerata al pari di una benedizione dei pasti o, auctores disputant, come il suono delle campane di una chiesa! A ben vedere però, è stata dottrina condivisa che i sacramenti- segni sensibili che producono e manifestano la grazia, nell'antichità chiamati "misteri" dai Padri, μυστήρια- traggono la loro efficacia non solo ex opere operato, per il fatto stesso di venire celebrati, ma anche in certa misura ex opere operantis Ecclesiae militantis, in funzione del grado di carità attuale di tutta la Chiesa (dunque senza considerare le due modalità in modo mutuamente esclusivo). È peraltro esperienza comune, personale e pastorale a un tempo, che possa accadere di frequentare i sacramenti con ripetuta superficialità e carenza di fede, senza cercare né ottenere una profonda conversione. Vi sono stati sempre teologici e pastori, e singole personalità illuminate le quali riconoscevano che, oltre l'ordine liturgico-sacramentale-oggettivo, dal punto di vista soggettivo andasse operato un ribaltamento di prospettiva, e dunque la frequentazione della Parola di Dio fosse imprescindibile nella vita del credente, nella sua psicologia, per il suo agire quotidiano. Peraltro, dopo il

Concilio il rito di tutti i Sacramenti è stato aggiornato e arricchito da ampi brani della Sacra Scrittura, e le letture durante la celebrazione eucaristica aumentate in numero e varietà in modo da proporre nella liturgia la quasi totalità della Sacra Scrittura secondo cicli pluriennali.

Nel documento “*Verbum Domini*”, esortazione post sinodale di Benedetto XVI datata 2009 [5], tale carattere sacramentale della Parola di Dio è sottolineato e indicato come punto da sviluppare ulteriormente nella riflessione teologica, ricca di conseguenze pastorali. Potremmo riassumere lo status della questione affermando che la Parola di Dio possiede una sacramentalità “fontale”, e che non è di per sé nel novero del settenario dei sacramenti non per povertà di significato ma piuttosto per un eccesso di significato, collocandosi nell’orizzonte stesso della Divina Rivelazione. Al punto 56 leggiamo dunque: *“La Parola di Dio si rende percepibile alla fede attraverso il «segno» di parole e di gesti umani. La fede, dunque, riconosce il Verbo di Dio accogliendo i gesti e le parole con i quali Egli stesso si presenta a noi. L’orizzonte sacramentale della Rivelazione indica, pertanto, la modalità storico-salvifica con la quale il Verbo di Dio entra nel tempo e nello spazio, diventando interlocutore dell’uomo, chiamato ad accogliere nella fede il suo dono. La sacramentalità della Parola si lascia così comprendere in analogia alla presenza reale di Cristo sotto le specie del pane e del vino consacrati”*. Nello stesso punto del documento, a supporto del ragionamento, viene poi riportata un’ampia citazione di San Girolamo: *“Io penso che il Vangelo è il Corpo di Cristo; io penso che le sante Scritture sono il suo insegnamento. E quando egli dice: Chi non mangerà la mia carne e berrà il mio sangue (Gv 6,53), benché queste parole si possano intendere anche del Mistero [eucaristico], tuttavia il corpo di Cristo e il suo sangue è veramente la parola della Scrittura, è l’insegnamento di Dio. Quando ci rechiamo al Mistero [eucaristico], se ne cade una briciola, ci sentiamo perduti. E quando stiamo ascoltando la Parola di Dio, e ci viene versata nelle orecchie la Parola di Dio e la carne di Cristo e il suo sangue, e noi pensiamo ad altro, in quale grande pericolo non incappiamo?”*. Vi è dunque una profonda continuità tra la Parola di Dio e la mensa eucaristica, una dinamica a doppio senso tra la Parola di Dio e l’economia sacramentale che non tollera compartimenti stagni, riduzioni aprioristiche a una dimensione.

A mio avviso, una pregnante icona biblica della interazione tra la Parola di Dio e i sacramenti è proposta dal Vangelo secondo Luca 24,13-35, nella pericope dei due discepoli diretti a Emmaus. Volendo ricostruire questa dinamica potremmo così enucleare alcuni punti. La mattina della Resurrezione, Cristo affianca i due discepoli in cammino, si fa loro compagno, con tatto li ascolta ma anche li rimprovera e spiega loro le Scritture. Ma gli occhi dei discepoli non erano capaci di riconoscerlo. Non si impone, fa finta di passare oltre, ma i discepoli lo invitano a rimanere con loro. Infine, gli occhi dei discepoli, preparati e rincuorati dai discorsi nel cammino, si aprono e riconoscono Cristo allo spezzare del pane (espressione che evoca il sacramento eucaristico), ma a quel punto Lui improvvisamente scompare, sottraendosi alla loro vista. Questo “contatto” sacramentale con il Cristo risorto conduce dunque i discepoli sconcertati a rielaborare, a rileggere e ricapitolare anche l’esperienza vissuta in precedenza: “Non ci ardeva forse il cuore?”. Dunque la dinamica del rapporto tra Parola di Dio e i Sacramenti non è banalizzabile: un tentativo di comprensione è però essenziale per vivere in maniera matura la nostra vocazione cristiana. Ovviamente queste considerazioni sono rivolte soprattutto a noi animatori, che magari abbiamo la grazia di frequentare la chiesa da anni. È ragionevole invece accompagnare con molto tatto e gradualità e pazienza una persona che si avvicini per la prima volta ai nostri incontri dopo anni di lontananza dalla pratica cristiana, tenendo in gran conto il suo percorso esistenziale e la sua sensibilità, senza fretta alcuna.

Ci troviamo dunque tutti ad affrontare l’avvincente sfida di udire la voce di Dio, di sentire l’azione dello Spirito tanto nei Sacramenti come nella Scrittura, e di prolungarne l’azione nella vita quotidiana, nel nostro lavoro e nelle nostre relazioni, che alla fine costituiscono per un credente anch’esse un luogo di rivelazione. In altre parole, lo Spirito che agisce nella confessione sacramentale, che sentiamo rimproverare il nostro peccato e sanare le ferite del nostro cuore quando usciamo dal confessionale, continua a provocarci attraverso una pericope del Vangelo, magari mentre siamo seduti in casa e i nostri bambini guardano la tv. Così pure accade per l’incontro e la relazione con altre persone che incrociamo nel cammino della vita. Si tratta in ultima istanza di linguaggi differenti e complementari, attraverso i quali Dio torna a incarnarsi e si

comunica alla nostra umanità complessa e confusa, facendo corrispondere a eventi esteriori esperienze interiori vissute con non meno realismo, Lui che può entrare nella stanza del nostro cuore a porte sprangate (Gv 20,19).

Non possiamo essere tanto ingenui da credere che, per il solo fatto che leggiamo e studiamo la Bibbia, siamo resi immuni da errori e peccati come tutti gli altri uomini, e siamo legittimati a ignorare gli insegnamenti più elementari del Magistero, come se fossero frutto di pregiudizi e convinzioni ormai superate. Il medesimo Spirito che ha parlato nella Tradizione bimillenaria della Chiesa, ci raggiunge nella Sacra Scrittura e attraverso il Magistero dei vescovi in comunione con il papa. Gli stessi vangeli canonici furono scritti per mandato delle rispettive comunità cristiane allo scomparire dei testimoni oculari della vita del Signore, allo scopo di cristallizzare per le generazioni future un deposito della fede già consolidato e vissuto nella liturgia dalla comunità. Si legga a riguardo la fondamentale quanto agile costituzione conciliare “*Dei Verbum*” [6] del 1965. Meditiamo dunque con assiduità sul mistero della Chiesa come corpo di Cristo, sul mistero della Chiesa di Cristo che “*sussiste*” (“*subsistit in*”) nella Chiesa cattolica, consideriamo con meraviglia come le azioni salvifiche del Cristo si prolunghino nei sacramenti e al contempo possa identificarsi con il povero e il perseguitato.

Lo studio della Sacra Scrittura e la pratica della lectio divina non possono dunque costituire un pretesto per criticare e tralasciare – magari invitando altri a fare altrettanto! – il legittimo magistero del Sommo Pontefice e dei vescovi in comunione con Lui, ma vanno svolte sempre nella Chiesa e con la Chiesa, nel contesto della economia sacramentale, in un circolo virtuoso che si approfondisce progressivamente. Quale impoverimento genererebbe una riduzione aprioristica alla sola Scrittura della nostra vita di credenti! Dunque il mio personale consiglio all’animatore di un gruppo è quello di avere sempre la Bibbia nella mano destra e il Catechismo nella sinistra. Peraltro il Catechismo della Chiesa Cattolica [4] è un libro bellissimo per quanto voluminoso, scritto con linguaggio accessibile e arricchito da tantissime citazioni di Padri della Chiesa, con passaggi sempre profondi e anche poetici, solido alimento per la vita di fede e l’attività catechetica. I nostri piedi invece, usciti dalla chiesa, camminino con premura verso i fratelli.

3. Vivere cristianamente le relazioni umane

Il terzo tassello di questa conversazione riguarda la nostra vita di relazione, che si divide tra famiglia e parentela, professione, comunità cristiana e vicinato, gruppi di interesse vario e di frequentazione più o meno saltuaria. Ci viene ora in aiuto il vangelo di Giovanni 15,12-15: “Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi (καθώς εγω ηγαπησα υμας). Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. [...] Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi”. L'avverbio greco καθ-ώς (come) ha una sfumatura particolare: non suggerisce solo un termine di paragone in qualità e quantità, in stile e misura, ma un fondamento, ovvero fondandosi, facendo leva sull'amore di Cristo. Suggestiva a riguardo la triplice confessione di Pietro in 21,15 e ss.: “Gesù disse a Simone Pietro: “Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro? Gli rispose: “Certo, Signore, tu lo sai che io ti voglio bene”. Gli disse: “Pasci i miei agnelli” etc. Come non sentirci spronati da queste pericopi nel modo di vivere le nostre relazioni, in famiglia, in parrocchia e sul lavoro, le nostre amicizie? Che senso avrebbe parlare del nostro amore per il Signore quando ci disinteressiamo dei fratelli più vicini o riduciamo le nostre relazioni a uno pragmatismo o sfruttamento vicendevole? Riconosco che spesso in queste considerazioni ci sia il rischio di rimanere a un livello di buonismo, senza incidere nelle dinamiche quotidiane.

Nella concretezza quotidiana, l'impegno di un laico si deve tradurre a mio avviso nel coltivare molte relazioni e instaurare amicizie sincere, condividendo interessi, gioie e dolori nonché ovviamente la nostra fede, innescando dinamiche che facciano maturare in primis noi stessi. Si leggano a riguardo i testi fondamentali sull'apostolato dei laici nella chiesa e nel mondo [7,8,9]. Potremmo chiederci: quanti nuovi amici e conoscenti abbiamo potuto frequentare nell'ultimo anno? Bisogna prendersi cura davvero delle persone, anche se costa tempo e fatica e se, per esperienze pregresse, abbiamo timore dell'ingratitude, del fallimento. Essenziale è pregare intensamente per queste persone che ci sono affidate, intercedendo per loro: oltre a ciò, risulta molto utile ricorrere al consiglio di una persona di maggior esperienza (laico o sacerdote) di fronte a

difficoltà o anche solo per conforto, o per capire quali consigli e suggerimento siano più appropriati per ogni singolo caso. La nostra casa sia sempre aperta, anche per semplici occasioni di convivenza come un caffè o una cena, verso colleghi e vicini, genitori dei compagni di scuola o palestra dei nostri figli, nuove famiglie anche straniere. Tra questi vi sarà forse una persona che, in questo particolare frangente della sua esistenza, abbia tempo e voglia per inserirsi nei gruppi di ascolto, ma da parte nostra è necessaria questa preparazione remota, in termini di disponibilità e cura di tutte le relazioni, senza la quale l'attività missionaria si risolverebbe in un volantinaggio, una strumentalizzazione ipocrita senza radice che alla fine rimarrebbe inefficace.

La costituzione conciliare "Gaudium et spes" [3], di eleganza ed efficacia quasi insuperata nelle sue espressioni, ha cristallizzato questo concetto al Capitolo II, 24: "l'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stesso, non può ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé". È dunque questo l'obiettivo a lungo termine di ogni attività pastorale e missionaria. Le altre persone ci fanno da specchio per conoscere noi stessi: amando loro, amiamo anche noi stessi e raggiungiamo Dio. Normalmente, l'intimità con Dio si costruisce anche attraverso l'intimità con altre persone, si veda a proposito l'interessante libretto [10]. Nell'enciclica "Deus Caritas Est" (2005) [11], Benedetto XVI distingue dal punto di vista filosofico tre termini fondamentali della tradizione biblica nella traduzione greca dei LXX: *ερως*, *φιλια* e *αγαπη*, nell'ordine l'amore-desiderio o bramosia, l'amicizia dei collegionari o compagni o dei parenti, infine il dono di sé. Nella Vulgata latina, gli ultimi due termini sono stati tradotti rispettivamente con *amor* e *dilectio* (ad es. "Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem; sicut dilexi vos, ut et vos diligatis invicem [...] si dilectionem habueritis ad invicem"), anche se oggi preferiamo tutti il termine "carità". Non c'è qui tempo per entrare in una analisi più dettagliata. È comune esperienza che tutte le nostre relazioni sono impastate di amore sensibile che nasce dai bisogni a livello umano, frammisti a benevolenza e a aneliti di carità più soprannaturale. Non dobbiamo scandalizzarcene quando prendiamo consapevolezza di alcune dinamiche pulsionali, gettando la spugna prima ancora di partire per paura di "scoperchiare la pentola". Attraverso le difficoltà e nella perseveranza, abbiamo però la occasione di imparare a

comunicare con gli altri con maggior sincerità e consapevolezza interiore, il nostro affetto può purificarsi dall'impazienza sensuale e avida, dalla volontà di dominio e progressivamente apprenderemo a focalizzarci sul bene integrale dell'altro e sugli aspetti più essenziali duraturi del rapporto. Nelle relazioni umane occorre vivere la *collusione*, una vera condivisione e complicità che fonda l'amicizia e ci porta ad assaporare ogni realtà umana strizzando l'occhio quando necessario, ma anche la *collisione* se necessario, ribadendo i propri valori e non accondiscendendo a tutto ciò che viene proposto per paura del confronto, cercando invece faticosamente di fare emergere soluzioni di compromesso che facciano crescere entrambe le parti e ne promuovano il bene integrale [12].

Nelle relazioni e attività occorre sapere vivere non solo un profilo "petrino", meramente pastorale, ma un impegno genuinamente "paolino", missionario, fatto della perenne inquietudine creativa che ci porta a cercare la singola pecora smarrita e a metterci in gioco in condizioni inesplorate, in ambienti nuovi, senza aspettare sempre indicazioni dall'alto ma muovendosi spontaneamente con iniziativa e responsabilità, con prudenza, con "discreta (=accompagnata dal discernimento) caritas" di ignaziana memoria. Papa Francesco, in "Evangelii gaudium" al Capitolo I, II-27, auspica fortemente che tutte le parrocchie si costituiscano in "uno stato permanente di missione" [13].

A conclusione voglio qui riportare alcune frasi scritte da Madre Teresa di Calcutta come resoconto di coscienza per il vescovo di Calcutta, e raccolte nel bel libro [14] tradotto qualche anno fa in italiano. Il titolo originale inglese è "Come, be my light!", tradotto poi con "Sii la mia luce!". Curatore del testo è un collaboratore della Santa (dal nome impronunciabile), e postulatore della Sua Causa di beatificazione. Si tratta della descrizione di locuzioni interiori che la Santa ricevette nel 1947, quando aveva meno di 40 anni. Questi scritti sono davvero commoventi e di sprone anche per noi, a distanza di tanti anni e in contesti pur molto diversi, per non chiuderci nella pigrizia, nella paura di rimanere delusi, per rilanciare il nostro impegno nelle relazioni umane, continuare a seminare con speranza e ottimismo nonostante tante difficoltà e resistenze. Ecco dunque le parole che la Santa "si sentì rivolgere" dal Cristo. "*Piccola mia, vieni, portami nei tuguri dei poveri. Vieni e sii la Mia luce! Da solo non posso andarci.*

Essi non mi conoscono, e perciò non mi vogliono. Vieni tu. Va' in mezzo a loro. Portami con te dentro la loro vita. Quanto desidero entrare nei loro tuguri, nelle loro case buie e tristi. Vieni e sii vittima per loro. Nella tua immolazione, nel tuo amore per me, Mi vedranno, Mi conosceranno, Mi vorranno".

In fondo, al di là di considerazioni sociologiche, "povero" è ogni uomo o donna cui ci accostiamo senza secondi fini, non dunque per motivi di interesse personale, sperando in vantaggi umani o professionali o perché solo sospinti dai nostri bisogni e dalle nostre pulsioni, forse neppure per acquistare un proselito in più nei nostri gruppi parrocchiali. L'incontro con ogni singola persona ha carattere di fine, deve avvenire con vera simpatia, benevolenza e carità, un sincero interesse e gratuità e disponibilità a percorrere insieme, almeno per un poco, il cammino della vita.

4. Bibliografia con link ai documenti disponibili in rete

(Le citazioni bibliche sono riportate direttamente nel testo)

[1] *Discorso di SS Papa Giovanni Paolo II al VI Simposio del Consiglio delle conferenze episcopali d'Europa*, 11 ottobre 1985. http://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/speeches/1985/october/documents/hf_jp-ii_spe_19851011_partecipanti-simposio.html

[2] *Discorso di SS Papa Paolo VI all'ONU*, 4 ottobre 1965. https://w2.vatican.va/content/paul-vi/en/speeches/1965/documents/hf_p-vi_spe_19651004_united-nations.html

[3] *Gaudium et spes*, Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, Concilio Vaticano II, 1965. http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_const_19651207_gaudium-et-spes_it.html

[4] *Catechismo della Chiesa Cattolica (CCC)*, Libreria Editrice Vaticana, 1992. http://www.vatican.va/archive/ITA0014/_INDEX.HTM

[5] *Verbum Domini*, Esortazione post sinodale di SS Benedetto XVI, Libreria Editrice Vaticana 2010. http://w2.vatican.va/content/benedict-xvi/it/apost_exhortations/documents/hf_ben-xvi_exh_20100930_verbum-domini.html

- [6] *Dei Verbum*, Costituzione Dogmatica sulla Divina Rivelazione, Concilio Vaticano II, 1965. http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_const_19651118_dei-verbum_it.html
- [7] *Apostolicam Actuositatem*, Decreto del Concilio Vaticano II sull'apostolato dei laici, Libreria Editrice Vaticana, 1975. http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_decree_19651118_apostolicam-actuositatem_it.html
- [8] *Evangelii Nuntiandi*, Esortazione apostolica di SS Paolo VI, Libreria Editrice Vaticana, 1975. http://w2.vatican.va/content/paul-vi/it/apost_exhortations/documents/hf_p-vi_exh_19751208_evangelii-nuntiandi.html
- [9] *Christifideles laici*, Esortazione apostolica post sinodale di SS Giovanni Paolo II su vocazione e missione dei laici nella chiesa e nel mondo, Libreria Editrice Vaticana, 1988. http://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/apost_exhortations/documents/hf_jp-ii_exh_30121988_christifideles-laici.html
- [10] Gabriele Ferrari, *Religiosi e formazione permanente. La crescita umana e spirituale nell'età adulta*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1998. Consultabile al link http://www.atma-o-jibon.org/italiano/ferrari_formazionepermanente3.htm
- [11] *Deus Caritas est*, lettera enciclica di SS Benedetto XVI, Libreria Editrice Vaticana, 2005. http://w2.vatican.va/content/benedict-xvi/it/encyclicals/documents/hf_ben-xvi_enc_20051225_deus-caritas-est.html
- [12] Massimo Borgioni, *Dipendenza e contro dipendenza affettiva: dalle passioni scriteriate all'indifferenza vuota*. Collana "La persona al centro", Editrice Alpes Italia, Roma, 2015.
- [13] *Evangelii Gaudium*, Lettera enciclica del SS Papa Francesco, Libreria Editrice Vaticana, 2013. http://w2.vatican.va/content/dam/francesco/apost_exhortations/documents/papa-francesco_esortazione-ap_20131124_evangelii-gaudium_it.html
- [14] B. Kolodiejchuk (curatore), *Sii la mia luce*, BUR Biblioteca Univ. Rizzoli, 2009.